

COMMISSIONE INTERNAZIONALE CATTOLICA
PER LE MIGRAZIONI

SEDE CENTRALE: 11 RUE CORNAVIN, GINEVRA, SVIZZERA

In Italia:

GIUNTA CATTOLICA ITALIANA PER L'EMIGRAZIONE

VIA OVIDIO, 10 - ROMA



**TERZO CONGRESSO
INTERNAZIONALE CATTOLICO
SULLE MIGRAZIONI**

ASSISI, 22 - 28 SETTEMBRE 1957

GRUPPO DI LAVORO: **II**

TITOLO DELLA RELAZIONE: **ASPETTI DELL'INTEGRAZIONE DEL-
L'IMMIGRATO IN VENEZUELA**

di S.E. Dino Secco Suardo

ASPETTI DELL'INTEGRAZIONE DELL'IMMIGRATO IN

VENEZUELA

(S.E.Dino Secco
Stuardo)

Il processo d'integrazione dell'immigrato nella struttura del paese che lo riceve esercita sulla sua vita spirituale e morale ripercussioni profonde, che pur essendo più spesso favorevoli non lo sono però né sempre né necessariamente. E' dunque fuori questione che tale processo, con tutti i problemi politici inerenti, debba interessare la Chiesa anche più di qualunque autorità civile e quindi le Organizzazioni Cattoliche chiamate alla cura delle emigrazioni da quel fondamentale documento di sollecitudine paterna saggezza che è la Costituzione Apostolica "Exsul familia".

Ma conviene riaffermare espressamente questo interesse dei Cattolici, perchè da un lato le nostre Organizzazioni non possono ottenere molto se lasciate sole, mentre per arrivare più lontano è indispensabile il concorso delle autorità governative e dell'opinione pubblica dei paesi in questione; dall'altro i governi tendono ad arrogarsi una competenza esclusiva in materia.

Sorge dunque, preliminarmente, la necessità da parte nostra di esaminare attraverso una ininterrotta ricerca di carattere pratico, dove e come sia possibile far convergere le preoccupazioni dei cattolici con

quelle che, di fronte al problema dell'immigrato, prevalgono nell'ambiente nazionale e sociale ove le nostre organizzazioni sono chiamate ad agire, perchè tale convergenza aiuterebbe grandemente l'adozione di misure giudicate efficaci, ma superiori ai nostri mezzi.

Certo i principi che ispirano l'atteggiamento cattolico sono e restano eterni ed immutabili; ma quanto al modo di realizzarli o almeno di provocare condizioni che meglio giovino alla salvaguardia morale dell'immigrato, occorre necessariamente adattarsi alle circostanze. Ora queste potranno essere favorevoli o contrarie, e quindi ostacolare o impedire, o invece favorire o assicurare i nostri fini. Ecco dunque, nel quadro generale di quanto stabilito dalla Costituzione Apostolica, un primo quesito di carattere programmatico eventualmente organizzativo.

In fatto di aspirazioni convergenti, conviene anzitutto ricordare che, almeno in una certa misura, l'integrazione è desiderata sia dallo stesso emigrato, sia dal governo della sua patria d'origine, sia, ancor più spesso, dal governo del paese che lo accoglie. Ma ognuno affronta il problema da un punto di vista assolutamente diverso, e non di rado, sotto un'apparente identità di intenti, si cela una sostanziale differenza di interessi, che crea contrasti, e può elidere opposti sforzi pure tutti bene intenzionati.

Per quanto riguarda l'emigrato, è naturale, perchè risponde al suo interesse materiale, il desiderare di essere ammesso a tutti i vantaggi di indole giuridica o altra, di cui gode il cittadino del paese. Però, se un emigrato anche recente, è in grado di apprezzare tali diritti, è più difficile che possa partecipare con uguale slancio a tutti i doveri corrispondenti, primo fra tutti una intima e profonda adesione al complesso nazionale. Accade anzi spesso il contrario perchè l'immigrato, anche dopo vari anni, non si considera affatto un elemento del Paese e continua a pensare al ritorno in Patria non appena realizzato quel programma di lavoro o di risparmio per il quale soltanto l'aveva lasciata.

Quando ciò avviene da parte di immigrati temporanei, accolti cioè con impegno condizionato da precisi termini di tempo e d'impiego, il desiderio del lavoratore non differisce, anzi, da quanto si aspettano da lui tanto la patria d'origine come il paese di immigrazione. Il problema politico del suo status non si pone neppure ed i problemi dell'integrazione restano limitati ad un campo più ristretto che non si può confondere con il caso degli emigrati permanenti.

Sarà ugualmente importante, per l'uno come per

l'altro, che l'incontro con il nuovo ambiente non abbia per effetto l'interruzione della pratica religiosa, il decadere della sua coscienza morale, l'abbandono della famiglia o anche semplicemente un diminuito interesse per i propri cari. Ma le misure per ovviare a quei pericoli, sempre incombenti, non saranno necessariamente le medesime e anche il concorso eventuale delle autorità locali o del governo di origine, potrà ottenersi nell'un caso e non nell'altro.

L'atteggiamento tradizionale di tutti o quasi i Paesi di abbondante emigrazione, consiste nel cercare di conservare nell'emigrato l'attaccamento il più ampio e profondo possibile alla madre patria. Questo atteggiamento è sorto all'origine come spontaneo popolare movimento di carità cristiana e patria, verso dei fratelli che trovandosi in difficoltà non troveranno nell'ambiente straniero la comprensione della quale avrebbero bisogno. Ma storicamente, quel sentimento si è poi trasformato col passar del tempo in un'affermazione nazionalistica di possesso, che i governi di origine esercitano sui loro emigrati che la gradiscono e magari invocano anche su chi la subisce o addirittura la respinge perchè non

si considera più cittadino del paese dove è nato, se pure ne ha conservato il passaporto. Sempre sul piano di quanto è accaduto, cioè senza giudicare del merito, noteremo che le iniziative prese, per lo più prima della prima guerra mondiale, a sostegno dei propri emigrati, ma in uno spirito prevalentemente umano, sussidiando società di mutuo soccorso, ospedali, scuole, vennero accolte con simpatia anche dalle autorità del paese di immigrazione. Invece le misure adottate, per lo più dopo la prima guerra mondiale, per inquadrare collettivamente le proprie comunità all'estero, per ostacolarne l'assimilazione, per conservare un rapporto integrale di appartenenza alla madre patria, suscitavano reazioni ostili, talora addirittura violente nei paesi ove vennero applicate.

Sia poi effetto di quel nazionalismo europeo (e asiatico), sia stato invece lo spontaneo insorgere di un nuovo nazionalismo nei paesi di immigrazione, fatto è che dalla prima guerra mondiale in poi il concetto nazionalistico entrò anche nella configurazione politica di molti paesi d'immigrazione, non esclusi alcuni che erano stati sempre araldi di principi di universalità. Comunque, dovendosi contare, localmente, sulla collaborazione con autorità

più o meno orientate da principi nazionalistici, anche i fini, ma soprattutto i modi, dell'integrazione dell'immigrato vanno impostati secondo aspetti in un certo senso nuovi, e più complessi, che il semplice fattore umano. Aspetti non in contrasto, spesso con gli obbiettivi delle organizzazioni cristiane, ma di rado identici ad essi. Ma non di rado opposti a certe sollecitudini dei governi d'origine, che, qualunque ne sia il fine, potrebbero in sé esser benefiche per il morale dell'immigrato.

In questa materia bisogna fare una prima distinzione tra i Paesi di immigrazione che desiderano l'ingresso di nuove forze lavorative e demografiche da incorporare nella compagine nazionale, e quelli che, gelosi della propria purezza razziale, o della tradizione o timorosi per la propria prosperità economica, respingono ogni idea di assimilare importanti nuclei stranieri.

Nel secondo caso è evidente che gli eventuali interventi assistenziali della patria d'origine degli immigrati non incontreranno ostilità preconcepita e quindi i programmi d'azione delle organizzazioni cattoliche potrebbero contare, quando del caso, sul

concorso dell'uno o dell'altro o d'entrambi i governi. Il caso opposto, del paese di immigrazione che vorrebbe assorbire gli immigrati, presenta situazioni molto più complesse.

Intanto sarà malvista dal governo locale ogni misura, da chiunque presa, per mantenere nell'immigrato il contatto sentimentale con la madre patria: così l'invio della stampa parrocchiale o provinciale del luogo ove egli è nato, l'organizzazione di ogni forma di assistenza religiosa appoggiata al clero del paese d'origine, e qualunque tentativo di ravvicinare nel paese stesso, gli elementi di comune origine nazionale o regionale. In queste condizioni evidentemente i problemi pratici si rendono più difficili. E ciò tanto più in quanto alla diffidente ostilità verso quelle forme di assistenza non corrisponde, in generale, una particolare generosità di iniziative per accogliere il nuovo immigrato.

Senza dire delle difficoltà opposte in molti paesi dalle leggi per la naturalizzazione, che impongono allo straniero un lungo noviziato quand'anche desidero ardentemente l'ammissione, moltissime limitazioni d'altra natura fanno sentire ogni momento all'immigrato che egli non è un cittadino come gli

altri e irrigidiscono il suo animo in uno spirito di isolamento. Nei paesi ove l'organizzazione economica e sociale è più sviluppata, questi freni sono più numerosi e frequenti per ragioni che dirò tecniche, ma anche in quelli che potremmo considerare più accoglienti e generosi, permane nel pubblico, rispetto all'immigrato, un atteggiamento, una mentalità da concedente di fronte al proprio concessionario, e questi allora si sente sempre più solo.

Ho accennato a ragioni tecniche da non confondere con preoccupazioni nazionalistiche. In realtà, nel sistema moderno dell'immigrazione, l'immigrato è anzitutto considerato come un lavoratore assunto per determinati compiti, per soddisfare a certe necessità, ed ogni altra considerazione, sempre che esista, passa in seconda linea. Così il nuovo venuto, circondato di cautela, finchè si vuole amichevoli, ma perentorie, sente che ciò avviene non tanto a garanzia dei suoi diritti, quanto per evitare che egli stesso se ne attribuisca degli altri, che pur essendo di proprio gusto, non sarebbero del gusto degli abitanti.

Di questa sua condizione l'immigrato si rende

conto ben presto e ciò contribuisce ad approfondire la crisi nella quale egli cade entrando nel nuovo ambiente. Perchè quando pure ha faticosamente imparato la lingua del paese, quando è riuscito a controllare le proprie abitudini, come gli è stato consigliato, per evitare negli altri impressioni sfavorevoli, e con ogni suo gesto si è sforzato di meritare la simpatia e la gratitudine del paese che lo ospita, egli avverte, perfino attraverso lo scrupoloso rispetto dei suoi diritti, che la sua posizione rimarrà ad ogni modo quella di un cittadino di seconda categoria rispetto ai nati nel paese.

Può accader così che l'emigrato giunto con la più fervida intenzione di farsi una nuova patria senta nella realtà trovata, e nel processo stesso d'integrazione, un fatto in qualche modo sgradevole. Il meno che si possa dire è che preso da quelle impressioni, nel suo animo sorga una istintiva resistenza, che non è ostilità né slealtà verso il nuovo ambiente, ma il bisogno di essere, o di qua o di là, una creatura umana non inferiore alle altre creature umane. Che cosa debbono e possono fare in questi casi le organizzazioni cattoliche non sta a me dire. Ma devo segnalare che questo pericolo, certo non i-

gnoto a nessuno, è destinato a crescere quanto più i paesi nuovi di immigrazione avanzano nel loro sviluppo economico e sociale.

Un altro motivo di complicazioni nel processo di integrazione si verifica quando il lavoratore immigrato viene a coprire impieghi che lo pongono in una situazione molto diversa rispetto ai nazionali: o, cioè, di inferiorità o, al contrario, di superiorità. Il primo caso, più frequente in Europa, si verifica quando l'immigrato è chiamato ad assumere posti che quelli del paese hanno disertato o disprezzato. Non appena l'immigrato se ne rende conto, anche la soddisfazione provata in un primo momento, di poter risparmiare per la famiglia lontana o per sé una somma che per quanto modesta gli appariva ingente rispetto alla sua condizione in patria, si offusca, si trasforma in atteggiamento di sdegnoso distacco.

L'altro caso si presenta in certi paesi d'oltremare e in generale nell'America latina, ove l'operaio europeo è invece desiderato come un prezioso specialista, come portatore di una tecnica più avanzata, di una cultura più profonda, di una civiltà più ma-

tura, e, di massima, le sue condizioni di lavoro e di salario sono superiori a quelle locali. Ma anche qui, all'infuori degli aspetti contrattuali del trattamento, il problema della uguaglianza della condizione e dell'integrazione completa non può non sorgere, perchè quelli del paese non possono rallegrarsi dell'apparente privilegio e lo fanno sentire.

In conclusione, neppure il governo meglio intenzionato, può offrire all'emigrato quello che gli sarebbe necessario per sentirsi a suo agio nella nuova patria, senza sollevare serie gelosie dei cittadini, senza creare, spesso, gravi problemi politici. Così, ad esempio, è difficile che un governo possa provvedere gli immigrati di abitazioni paragonabili a quelle lasciate in Europa, quando non è in grado di farlo per i milioni di operai nazionali che magari abitano in tuguri. E d'altra parte se la situazione degli uni e gli altri resterà egualmente insoddisfacente, non servirà certo all'attaccamento dei nuovi arrivati per la nuova patria.

Sul piano più propriamente religioso possono verificarsi circostanze analoghe. Come fornire Chiese e Clero per i centri ove gli emigrati affluiscono, se non ce ne sono a sufficienza per i fedeli del

Paese? E a parte il problema finanziario, è possibile e come ricorrere a Sacerdoti immigrati? e come farlo se la legislazione locale, appoggiata ad una lunga tradizione laica e anticlericale in certi casi, o semplicemente anticattolica in altri, lo vieta, ed ogni eccezione richiede delicati interventi del governo nazionale? Infine, quand'anche questo ostacolo non sia mai esistito o venga rimosso, la stessa differenza di usi e tradizioni religiose nazionali solleva altre immancabili disarmonie.

Talora la pratica religiosa della popolazione è molto più rigorosa ed esemplare di quella degli immigrati; altre volte avviene il contrario. Purtroppo le differenze in questa materia invece di contribuire alla educazione dei meno zelanti come sarebbe desiderabile, si risolvono spesso in semplici atteggiamenti critici e in fattori negativi tanto sul piano propriamente religioso come ai fini dell'integrazione dell'immigrato. Difficoltà serie, che d'altra parte un autorevole intervento dall'alto può quanto meno efficacemente ridurre.

Da quanto precede, da questo incompleto e schematico esposto, emerge che i problemi essenzialmente morali affidati alle organizzazioni cattoliche,

non si possono affrontare praticamente oltre un ristretto campo prescindendo da fattori politici; non si possono risolvere, caso per caso, se non nel quadro di certi indirizzi politici, d'altra parte estranei alla competenza delle nostre organizzazioni, se anche a puri fini morali e spirituali, un'azione continuamente politica, in ogni sua fase.

L'attività loro affidata non è internazionale in senso proprio, perchè non si svolge fra due o più poteri sovrani, non si realizza attraverso accordi tra governi di agenti diplomatici. E certamente ^{o per mezzo} quanto avviene nel paese di immigrazione cade di massima nella sua esclusiva competenza. Ma riaffermato questo punto a salvaguardia dei diritti sovrani del paese, tutti sentono che le forze in gioco nel processo di integrazione dell'immigrato non sorgono, quanto alla loro origine, non agiscono, quanto alla loro natura, nel solo ambito nazionale del paese. Di questa realtà ognuno dovrebbe tener conto.

Sul piano organizzativo, poichè siamo chiamati ad esaminare i compiti delle nostre organizzazioni, le considerazioni precedenti suggeriscono di verificare, a cinque anni dalla emanazione della "Exsul familia" ed alla luce delle esperienze raccolte, la

validità delle organizzazioni esistenti rispetto ai compiti loro assegnati, onde renderle sempre più efficaci ai vari livelli della loro competenza.

D'altra parte poichè si tratta di un esame pratico, mi è parso utile iniziarlo partendo da situazioni concrete verificate in determinati paesi, e specialmente in quelli che per qualche motivo possono servire di esperienza e di esempio per più vaste zone di mondo. Ho scelto per parte mia il Venezuela, paese del quale conservo una speciale ed affettuosa conoscenza, e che presenta, accanto a notevoli differenze, sostanziali caratteri comuni ad altri paesi dell'America Latina.

La grande emigrazione in Venezuela ha avuto inizio, si può dire, nel 1947 ed ha continuato, con inevitabili alti e bassi, fiorente fino ad oggi. E' un caso tipico di immigrazione deliberatamente voluta dal governo e dall'opinione pubblica per accrescere il potenziale nazionale con l'apporto di nuovi elementi ai quali, naturalmente, si offre ogni possibilità di divenire cittadini del paese. Alla base

di questo programma sta la considerazione che la prodigiosa produzione di petrolio offre al Venezuela risorse di eccezionale importanza, che però sparirebbero come fumo nell'aria se non si pensasse^a capitalizzarle il più possibile in opere di sviluppo economico e civile. Data la rapidità e le dimensioni di questo processo di arricchimento, il Venezuela non può realizzare il suo programma con le sole forze nazionali e tanto più per la necessità, di ordine sociale, di sollevare a miglior condizione vaste masse popolari che sono estranee al processo produttivo del petrolio.

Il flusso migratorio ha consolidato in Venezuela, in dieci anni, una massa di stranieri non inferiore al decimo della popolazione. A differenza di altri paesi latino-americani non esiste in Venezuela il fenomeno di una concentrazione demografica ed economica quasi esclusivamente nella capitale, e sebbene lo sviluppo di Caracas sia prodigioso, altri centri e regioni richiamano folti gruppi di immigrati. Poichè il governo lascia ad ognuno facoltà di scegliersi professione e residenza, gli immigrati si sono sparsi per tutto il paese ove, i più di essi, costituiscono un prezioso elemento nella struttura capillare dell'economia venezolana. Ma certo

non tutti possono considerarsi già integrati ad ogni-effetto, e specialmente quelli giunti da minor tempo. Ne consegue che in ogni angolo del paese gli immigrati ancora in crisi di adattamento e esposti ai ben noti pericoli morali e spirituali sono sempre in gran numero. L'atteggiamento dell'Episcopato e del Clero venezolano di fronte al grandioso fenomeno è stato fin dal principio il più accogliente, il più attivo, il più aperto a comprendere le necessità dell'immigrato. Dal compianto Arcivescovo di Caracas Mgr Castillo all'attuale Ecc.mo Arcivescovo Mgr Arrias, affiancati dall'esemplare attività di Mgr Hanriques, la Commissione Cattolica venezolana è contata sempre su elementi preziosi ai quali non è mancata la giusta gratitudine degli immigrati.

L'insieme di queste circostanze è certo eccezionalmente favorevole e da molti inviadiabile. Eppure parecchie cose, molto importanti, attendono ancora una soluzione che non è facile trovare. Se la dispersione degli immigrati entro un vastissimo territorio giova al progresso nazionale, essa rende arduo assicurare a tutti la desiderabile assistenza religiosa e tanto più in un paese che soffrendo di una grave

scarsità di sacerdoti, e con una tradizione secolare di laicismo, non è particolarmente sensibile a questo genere di necessità. Se non è stato facile, ma neppure impossibile, rafforzare a Carácas i quadri del Clero parrocchiale o missionario, come farlo nel vastissimo interno, quando poi l'entrata dei sacerdoti stranieri è vietata dalla legge e le numerose eccezioni concesse dal governo negli ultimi anni restano eccezioni. E quale sarà o sarebbe il costo di un'attività missionaria adeguata, con distanze enormi ove il mezzo di trasporto ordinario è l'aereo?

Le organizzazioni cattoliche si sono sforzate sempre di estendere la loro benefica azione al campo sociale. Ma qui particolarmente si sono urtate a problemi di fondo. L'immigrato in Venezuela è libero, salvo poche eccezioni, di scègliersi la professione che vuole, ma in generale deve trovarsi l'occupazione da sé perché manca un servizio efficiente di collocamento e non è facile crearlo. Gli sforzi di certi organi governativi e della Commissione Cattolica in tale direzione sono senz'altro meritori, ma i risultati sono scarsi. Bisognerebbe in primo

luogo che il Governo unificasse certe disposizioni amministrative che distribuiscono la cura dell'immigrato fra l'Istituto Agrario Nazionale ed il Ministero dell'Interno. L'ufficio di collocamento, dipende dall'Istituto Agrario, non può occuparsi di tutti gli immigrati. Del resto, anche per la vastità del paese, molti immigrati attendono in Caracas un lavoro che forse esisterebbe altrove, ed in condizioni di crescente angoscia perchè l'elevato costo della vita consuma in un baleno le modeste risorse del nuovo arrivato.

Altra causa grave di disoccupazione, specialmente nel campo edilizio, è una specie di stagionalità del lavoro dovuta non al ricorrente mutare del clima, ma all'uso invalso di terminare e consegnare molte opere pubbliche in uno stesso giorno, per una importante celebrazione nazionale. Passato quel giorno, molte imprese restano inoperose ed i loro operai senza lavoro. Condizione questa molto dura anche per gli operai meglio retribuiti, ma addirittura disastrosa per la manovalanza alla quale il modesto salario non ha permesso durante la stagione di lavoro di costituirsi per il periodo di inattività.

Le conseguenze immediate di questo fenomeno so-

no gravi in ogni campo. Nello sforzo per resistere, per non ricorrere al rimpatrio consolare, molti operai si sottopongono a privazioni insopportabili. Non pochi si erano già indeboliti sottoponendosi a fatiche eccessive in zone di clima pesantissimo senza accordarsi il necessario riposo, per guadagnare di più e mandare qualcosa alle famiglie lontane. Certe famiglie venute in Venezuela, magari attraverso l'opera benefica della Commissione Cattolica Internazionale, possono esse stesse trasformarsi in questi casi in un peso supplementare al quale non è possibile far fronte, e qualcuno che vorrebbe farsi raggiungere da suoi, davanti a tali esperienze, se ne astiene per timore di cadere in eguali difficoltà. E' superfluo dire dell'amarezza che si impadronisce degli immigrati quando dopo aver sostenuto sacrifici immensi per partire e sforzi senza limiti per affermarsi nel paese di immigrazione, si trovano all'orlo del naufragio, senza possibilità di salvarsi, neppure con il rimpatrio consolare, perchè bene spesso l'espatrio ha voluto dire liquidazione di ogni risorsa di ogni posizione in patria.

Il governo italiano provvede ai suoi, appunto attraverso il rimpatrio consolare, ma ciò è servito

a documentare come il Venezuela, il paese delle rapide fortune, presenti anche il triste primato nel numero di rimpatri in confronto di quello degli espatriati. Bisogna aggiungere che altri governi meno caritatevoli lasciano senz'altro il proprio connazionale in agonia, perchè se la sbrogli come può. Quanto ai profughi non hanno praticamente neppure un governo con il quale rammaricarsi.

Per evitare questo doloroso stato di cose, bisognerebbe prendere intese con i governi, intese certamente difficili, ma non impossibili. E come in Italia l'esperienza della lotta contro la disoccupazione ha fatto trovare soluzioni sufficienti, almeno, a rendere meno acuto quel problema, anche in Venezuela converrebbe tentare questa via. In particolare va ricordato che spesso i disoccupati trovano un rimedio parziale sistemandosi presso qualche conterraneo, proprietario di laboratorio artigiano o commerciale, che bene o male gli offre un ricovero e qualcosa da fare. Poichè l'artigianato si sta sviluppando rigogliosamente in Venezuela, ad opera soprattutto di immigrati, si potrebbe contare più ampiamente sul suo concorso se l'artigianato stesso trovasse il desiderabile aiuto in un adeguato sistema di

credito popolare. Il governo italiano ha recentemente iniziato un esperimento in questo campo, in collaborazione con gli istituti bancari operanti in Venezuela. Varrebbe la pena, nell'interesse di tutti gli immigrati, che le nostre Organizzazioni nel Venezuela studiassero la possibilità di introdurre la Cooperazione Cattolica di credito, sull'esempio dei paesi europei. Quando essa funziona bene, oltre ai vantaggi materiali di grande importanza, essa agevola molto il contatto delle gerarchie e degli organismi cattolici con le masse popolari.

Anche in Venezuela, come in altri paesi di immigrazione, è frequente il triste caso di chi abbandona in patria la moglie e i figli, per farsi una nuova famiglia legittima o meno. Una convenzione recente, approvata sotto l'egida delle Nazioni Unite prevede la possibilità per chi ne ha diritto di esigere gli alimenti da chi ne ha il dovere, ovunque egli risieda. Sarebbe desiderabile che quella convenzione venga adottata e applicata anche in Venezuela. Ma ciò richiederà grande impegno dalle nostre Organizzazioni perchè ogni famiglia costituita in buona fede caso non difficile quando le garanzie canoniche che precedono la celebrazione del matrimonio si de-

vono chiedere oltremare - crea delicate solidarietà in opposizione alla legge. Nelle classi popolari, poi, l'antica piaga dell'altissima percentuale di figli naturali come residuo di antiche tradizioni, non del tutto eliminate dal cristianesimo, impedisce al sentimento pubblico di far causa comune con la donna abbandonata.

Ho esposto così alcune ombre molto oscure di una situazione per ogni altro verso luminosa. Ombre che preoccupano a giusto titolo le organizzazioni cattoliche e tanto più quanto più è evidente che non è in loro potere eliminarle senza l'associazione, nel modo che risulti più conveniente, con le forze responsabili dei pubblici poteri, dell'opinione pubblica.

Siamo proprio nel caso, menzionato più sopra, della oggettiva coincidenza degli interessi spirituali e morali con l'interesse politico nazionale, ma questa coincidenza non può rendersi evidente a tutti senza una vasta azione sull'opinione pubblica, per vincere certe idee preconcepite. Non pochi pensano, in Venezuela, che l'emigrazione è un campo di lotta nel quale l'eliminazione del più debole e il trionfo del più forte sono insopprimibili leggi di natura. Un

punto di vista, questo, che fortunatamente contrasta non solo con i principi cristiani, ma con le esigenze politiche e sociali di uno stato moderno e perciò si può combattere con speranza di successo.

Infatti, un operaio straniero o nazionale è costato a chi lo ha allevato e preparato al lavoro, somme ingenti, che il paese di immigrazione lucra automaticamente nel riceverlo, senza spese, all'età della sua maggiore produttività. Ma questo insperato guadagno si perde se l'immigrato deve andarsene perché lo si è lasciato senza appoggio, e la perdita è maggiore nel caso del manovale che si è qualificato lavorando nel paese, anche perchè l'opera di qualificazione dovrà tornarsi a fare con nuovi elementi, a spese dell'economia venezolana. D'altra parte, quando l'immigrazione è prospera, le fioriscono attorno mille attività accessorie che altrimenti languono. L'atmosfera di crisi, fossanche solo parziale o locale, è nociva all'interesse dell'economia, prima ancora di fomentare una piaga sociale. Tutte cose entrate profondamente nell'opinione pubblica italiana, resa esperta dal cronico fenomeno della disoccupazione, ma tutt'altro che inaccessibili all'ingegno, allo spirito progressivo dei venezolani, religiosi o laici che siano. Bisogna però che qual-

cuno proponga lo studio sistematico di questo problema, che un paese florido e giovane come il Venezuela potrebbe facilmente eliminare.

Ogni volta che in questa rapida analisi si è accennato alla necessità di proporre, di invocare, di concertare, qualche cosa, si è posto implicitamente il problema pratico dei compiti e delle funzioni delle Organizzazioni Cattoliche interessate alle emigrazioni in Venezuela.

Ma su questo importante argomento preferirei ascoltare io stesso la parola di chi ha maggiore autorità ed esperienza. Mi sembra però di poter esprimere un voto, che cioè le Organizzazioni Cattoliche, ciascuna al livello che le compete, siano sempre in grado di agire, o da solè, oppure in collaborazione con gli altri organismi ed enti, secondo la necessità. In questo modo esse dovrebbero poter fronteggiare meglio le varie situazioni, che talora consigliano un'azione prettamente cattolica fra cattolici, ed altre volte un'azione di carattere universale nel più vasto ambiente possibile.

Non vi è dubbio che, ad esempio, la Commissione Cattolica Venezuelana ha tutti i poteri per apri-

re un dialogo con qualunque autorità del paese, fare appello all'opinione pubblica nazionale, farsi espressione della Commissione Cattolica Internazionale. Essa può farlo, anzi, con più libertà e quindi con maggior efficacia, di un governo straniero che attraverso la sua rappresentanza diplomatica intervenisse in favore dei propri emigrati.

Tuttavia quando si tratta di questioni di particolare ampiezza che-per esempio i rimedi contro la disoccupazione-investano in generale gli immigrati in Venezuela da ogni paese, e potrebbero interessare gli organismi internazionali che a vario titolo si occupano di emigrazione, forse gioverebbe al successo della causa, presentarla al paese come una iniziativa di ambienti più vasti e meno caratterizzati.

L'esempio del CIME che con la sua struttura di organismo misto è riuscito agevolmente ad accordi sui quali erano falliti gli sforzi bilaterali dei governi interessati, dovrebbe valere anche per noi, in certe circostanze. Naturalmente, una volta raggiunto lo scopo dell'azione d'assieme, le nostre organizzazioni dovrebbero riprenderne in piena autonomia l'applicazione nei modi e per i fini che sono loro propri.